

Rinascita settimanale compie 20 anni: che vuol dire fare oggi una rivista politica e culturale?

Se la scienza cambia le regole della politica

1 QUANDO si farà la storia d'Italia e del PCI di questi decenni, i mille numeri di Rinascita che si sono susseguiti dal maggio '62 ad oggi da quando la rivista è diventata settimanale, costituiranno uno dei repertori più preziosi, più ricchi. Li le idee alimentate dai fatti e dalle esperienze potranno essere non solo ritrovate, ma seguite nei loro affari, nella loro genesi, attraverso gli approcci parziali, i tentativi provvisori, i dibattiti anche aspri, lo scambio aperto di opinioni, fra comunisti e fra i comunisti e gli altri.

2 E SIAMO così arrivati al punto più importante dell'esperienza registrata su Rinascita, che è il punto più sensato e scientifico, non troveremo disponibile concetto migliore per comprendere e definire l'arricchimento e la «complicazione» che la politica ha registrato. Nella sfera culturale, processi sociali, tecnologici, organizzativi hanno progressivamente spostato l'attenzione e l'asse del lavoro che in quella sfera si svolge. Il discorso culturale è sempre meno una secrezione dell'intelletto, tanto più pregevole quanto più universale, e sempre più il risultato di una interazione di momenti, di fasi, di specializzazioni. Anche qui acquistano peso determinante criteri tradizionalmente considerati estranei alla «specificità» della cultura come il rapporto fra mezzi impiegati e risultati raggiunti, come la «traducibilità» e «utilizzabilità» di ciò che si produce, dalle quali dipende la stessa vitalità culturale del prodotto.

3 COME si può intuire, il rapporto fra cultura e politica diventa così enormemente più ricco e complesso: quella che appare come una linea di collegamento e di scambio semplice si rivela, a un esame più attento e sofisticato, un raggio laser entro il quale scorrono numerosissimi flussi di informazione, netti e rispondenti agli obblighi della verifica (scientifica e democratica) su cui l'umanità moderna si sforza di fondare il proprio agire. L'innalzamento di una muraglia cinese fra il momento della scoperta e del giudizio e quello della scelta e della forza.

Questo programma non è certo rimpiangiuto o capogroppo, se non si vuole sancire una catastrofica lobotomia nel cervello sociale. Certo è, invece, che oggi, a qualche decennio di distanza dalla sua messa a punto, i modi con cui lo si può sviluppare si sono profondamente modificati, sono molto più complessi e impegnativi, più avanzati.

In estrema sintesi si può dire che tutti i rapporti, quelli interni alla politica, quelli interni alla cultura, quelli fra politica e cultura — non sono più riconducibili ad una proiezione lineare e bidimensionale, ma si configurano in una struttura a qualcosa di simile al superamento della geometria euclidea. Nella sfera politica si è compresa la necessità di distinguere fra discorso compiuto e coerente e discorso conclusivo e totale; il confronto e la lotta politica non possono essere ricondotti, senza che ciò subire pericolose distorsioni, a una competizione fra «totalità», che misurano soltanto i rapporti di forza, ma si esprimono (o devono esprimersi) in una competizione fra «coerenze» dove preparerà — certo anche in virtù di una maggior forza — quella in grado di dar conto del maggior numero di dati e di dar risposta al maggior numero di domande.

dubbio che ci sia stata una fecondazione della politica da parte della cultura, una assimilazione di schemi del metodo scientifico. Il che, però, non vanifica ma rafforza proprio la fondamentale categoria gramsciana di «egemonia» che si cerca invece di espungere (se egemonia viene intesa come forza più sensata e scientifica, non troveremo disponibile concetto migliore per comprendere e definire l'arricchimento e la «complicazione» che la politica ha registrato).

Non sempre, e non ancora, però questo nuovo rapporto — anche per la difficoltà grande che si incontra a dominare — viene vissuto come il terreno sul quale impegnarsi positivamente per il futuro; spesso lo si vede e lo si subisce per la sua carica polemica e dirompente verso gli schemi del passato.

Cosicché hanno spazio fenomeni negativi: una frantumazione dei discorsi, e politici e culturali, una rinuncia — potremmo dire — alla ambizione della egemonia per corazzare di forza e di potere qualsivoglia «discorso» piccolo o grande che sia. E anche una nuova vampa ideologica per affermare il predominio di una sfera sull'altra in nome di una arbitraria estensione della propria logica interna.

La strada da imboccare è da seguire, per quanto appare invece — e sempre di più — proprio quella che, sia pure in modo che oggi richiede ulteriore approfondimento e articolazione, costituisce l'asse del programma e della vita di Rinascita. Riconoscimento della diversità e della autonomia della politica e della cultura, delle loro ragioni e delle loro logiche, e, insieme, accettazione dell'obbligo di verificare, e non in nome di una autolimitazione, ma perché la cultura deve accettare la politica come limite e viceversa; ma per il motivo opposto.

Perché, ciascuna secondo la sua propria logica, la politica diventa più politica attraverso la verifica della cultura; e la cultura trae dalla verifica della politica nuovi materiali, altrimenti non reperibili per alimentare la sua interna dinamica. Senza confondersi né intralciarsi, programmi scientifici e programmi politici possono e devono comunicare: tanto più ampia e rigorosa sarà questa comunicazione, tanto più i programmi risulteranno forti e capaci di evoluzione. Rinascita è nata ed è vissuta con l'intento di offrire uno di quei canali di comunicazione. Oggi la sua strutturazione deve, probabilmente, conoscere un aggiornamento o un arricchimento; ma le coordinate essenziali entro cui agire sono tutt'altro che superate: sorprendono semmai per il motivo opposto, per la loro straordinaria modernità.

Claudio Petruccioli

«Persistenza dell'opera»: è la parola d'ordine con la quale si aprirà la XXX rassegna di arti visive. Così anche Venezia aggiunge le sue forze all'alluvionale «ritorno alla pittura». È una scelta ragionata o è un frettoloso inseguimento del mercato?



Uccello nello spazio, di Costantino Brancusi. A destra: Armonia in rosso, di Matisse. La Biennale dedicherà un omaggio a Brancusi e Matisse

L'arte persiste, ma la Biennale esiste?

ROMA — Ieri mattina, presso la Federazione della Stampa, il presidente Giuseppe Galasso e Sisto Dalla Palma segretario generale e direttore pro-tempore, dopo l'improvvisa morte di Luigi Carluccio, del settore Arti Visive, hanno presentato la Biennale 1982, che è la XXX edizione, ai giornalisti e ai critici italiani e stranieri illustrando il programma. Quest'anno la Biennale, che verrà inaugurata ufficialmente il 13 giugno lasciando i giorni 9-10-11 alla «vernice» degli addetti ai lavori, intende sviluppare il tema generale «Arte come arte: la persistenza dell'opera» riproponendo alla critica e al pubblico figure di artisti contemporanei che hanno operato, assai spesso al di fuori o violentemente emarginati dalle sperimentazioni e dal mercato delle avanguardie, dipingendo, scolpendo e incidendo secondo modi di espressione fondati sulla persistenza e coerenza dell'opera: pittura

dipinta e scultura scolpita. Il tema è grosso ma, e noto, è in atto da tempo un alluvionale ritorno della pittura e della scultura con una grossa spinta di mercato nazionale e internazionale. Si aprono tutti i magazzini. Si ricicla tutto in una oscura confusione di qualità e di valori fino al punto che sembra non esserci mai stata, in qualche paese e da noi anche in forme drammatiche, una lotta aspra per l'arte moderna e per relazioni tutte diverse e anche inedite tra artista e società. Le neoavanguardie, certo, hanno fallito la loro uscita dal quadro e dalla scultura per l'ambiente e la strada. Hanno privilegiato la sperimentazione e l'affrazione linguistica nonché lo stupore dei materiali e dello spettacolo sprofondando in ripetizioni maniacali e in variazioni di una futilità stupida e inerte, appagata dello spirito di clan.

Dalla Germania Federale sono calati in Italia di schianto (ma si erano visti anche in Italia) i «nuovi tedeschi» — espressionisti selvaggi. Da noi, ben portati dal mercato e dal critico Achille Bonito Oliva e sponsorizzati altrettanto bene, i pittori della Transavanguardia recuperano la pittura respingendo «impegno» e ideologie e saccheggiando un po' tutto in nome del transito, affannato, nel nomadismo della «salutare incertezza». Come entra la Biennale 1982 in tale contesto (Kassel è assai vicina) e come si è lavorato al grande tema? La Biennale, nonostante la riforma dello statuto, è in crisi cronica: per una lotta feroce di vertice e di spartizione di equilibri politici che, però, lasciano passare le più piratistiche avventure della critica di clan e del mercato fra l'altro, con gli enti locali, quelle sponsorizzazioni e quel «clima» che il mercato da solo non potrebbe dare oggi; per una totale assenza di

progetto e di programmazione nel tempo lungo necessaria a qualsiasi analisi critica serena e seria; per una separazione inaccettabile dal lavoro degli artisti e dei critici e per l'assenza di una strumentazione moderna della informazione e della catalogazione (a proposito che fine ha fatto l'archivio storico?). Così, tra lotte, beghe e ritardi abituarissimi si arriva quasi sempre a due o tre mesi dall'apertura per varare un programma. Questo è un metodo culturalmente inaccettabile che se non cambia porterà alla rovina inappellabile la Biennale con o senza la persistenza dell'opera: tema, questo, che meritava una mostra non ambigua ma storica, un vero e proprio risarcimento storico-critico dei danni spaventosi portati alla cultura artistica contemporanea dalla gestione del mercato delle neoavanguardie e dei suoi critici.

E, invece, in due-tre mesi la mostra internazionale sulla «persistenza dell'opera» è venuta fuori per le cure dei critici Jean Clair (curatore al Beaubourg di Parigi della mostra «Les Réalismes»), Anna d'Harnancourt, Matthias Eberle, Dan Haucica e Guido Perocco. Sono 43 gli artisti scelti e, tra essi, gli italiani Bodini, Ferroni, Franceschi, Guccione, Music, Tongiani e Zigaina. Si potrebbe saltare dalla gioia perché grandi pittori della realtà come Ferroni o Franceschi o un davvero nuovo come Tongiani escano alla luce. Ma è solo questo il contributo italiano alla «persistenza dell'opera»?



Ma veniamo al padiglione italiano di arte contemporanea curato da Luciano Caramei: qui si vuole evidenziare una linea italiana, radicata nella cultura europeo-mediterranea e aperta alle avanguardie, all'arte non figurativa, all'arte di Alinari, Arco, Boero, Andrea Casella, Ceroli, Coletta, Consagra, Del Pezzo, Devalle, Dorazio, Emblema, Gasti-

ni, Iori, Mainolfi, Minoli, Montanarini, Nigro, Notargiacomo, Pace, Pozzati, Schifano, Tadini, Turcato, Valentini e Vedova. In linea con la «persistenza dell'opera» è fatto un omaggio a Henri Matisse con dipinti provenienti da collezioni francesi e sovietiche e un omaggio a Constantin Brancusi, curato da Dani Haucica, con sculture dai musei rumeni, francesi e americani. Qualche incertezza sulla retrospettiva del grande Egon Schiele.

Ci sono poi le mostre fuori dei Giardini: a S. Giovanni Evangelista una rassegna dell'informale spagnolo Antoni Tapies e del nostro visionario rivisitatore della pittura antica (in assenza di moderna) Riccardo Tommasi Ferroni.

Affidata a Tommaso Trini continua poi l'esperienza della mostra internazionale dei giovani, quest'anno «Aperto '82», distinta in due sezioni. «Aperto '82» (Magazzini del Sale) che dovrebbe informare sulle molteplici esperienze oggi in atto tra le nuove generazioni. «Aperto '82» (Magazzini del Sale) che dovrebbe informare sulle molteplici esperienze oggi in atto tra le nuove generazioni. «Aperto '82» (Magazzini del Sale) che dovrebbe informare sulle molteplici esperienze oggi in atto tra le nuove generazioni.

Dario Micacchi

«...improvvisamente il ciclista di quel taxi a pedali ci invitò a casa sua...». Ecco la confessione sulla vita, la famiglia, la politica, le aspirazioni di un «uomo della strada» cinese

La Cina vista da un triciclo



Tricicli a Pechino: non ci sono più i tricicli ma il taxi a pedali è ancora diffuso

Dal nostro inviato XIAMEN — Fa già notte. Abbiamo accompagnato un'amica alla stazione. L'albergo — quello per i «cinesi d'oltremare» — è lontano. L'intenzione è di tornarci a piedi. Ma il conducente del triciclo, l'unico rimasto a quell'ora sul piazzale, insiste. L'idea non ci piace. Un triciclo non è un mezzo di trasporto. È un mezzo di tortura. Ma l'idea di sentire ansimare una che ti pedala accanto è ugualmente ripugnante. Quia Xiamen — il nome cinese di quel che una volta era Amoy — è il mezzo di trasporto più comune. Lui insiste. Si vede che vuol fare l'ultima corsa. Accettiamo.

Niente di tutto questo. Il vecchio Li non ci chiederà nulla. Anzi, quando ci riaccompagnerà in albergo dovremo pensare a una casa a orari fissi — spiega con orgoglio — ho il mio lavoro da fare io. Ma sono autonomo, posso fare quel che mi pare. È dura sì. Arrivati a casa sua — molto piccola e molto modesta, come tutte le case cinesi, ma, come dire, più calda — di tutte quelle che per un «ufficiale» ci avevano sinora fatto visitare — moglie e figlia maggiore ci fanno accomodare al posto d'onore dell'unica stanza e ci offrono tè e dolci casalinghi. Poi gli danno la scorta della di riso e verdure che gli avevano lasciato da parte. L'orario di cena è passato da un pezzo per tutti i cinesi, ma il vecchio Li era ancora digiuno. «Non posso mica tornare a casa a orari fissi — spiega con orgoglio — ho il mio lavoro da fare io».

Scoglie lui quando e come andare al posto di lavoro. A fine mese deve versare alla società pubblica che gestisce i tricicli 75 Yuan (il salario medio di un operaio). Il resto gli rimane in tasca. Una corsa dall'albergo alla stazione si aggira sullo Yuan, forse meno. Ma capisci i triciclisti retino i fermi anche delle mezze giornate al posteggio. Il buon Li, tutto sommato, non campa male. Sua moglie lavora in un ufficio dove non abbiamo capito bene cosa faccia. Dei figli, la maggiore è sposata, una studia in un istituto superiore, la terza è al massimo frequentando la scuola media. Shaoxi non avrebbe avuto da offrire nemmeno il tè ma solo acqua calda. E del resto lui non si lamenta affatto. «Prima — spiega — facevo il facchino: sechi di cinquant'anni, ma non potevo comprare un risciò tutto mio, ma non gli poteva nemmeno per un attimo per la mente l'idea di tornare in compagnia, da dove era venuto. I risciò non ci sono più. Ma la fatica, terribile, inimmaginabile per chi, come noi, pensava che il fondo dell'inferno contemporeaneo fosse l'assemblaggio e la catena di montaggio, resta».

Qui a Xiamen, nella «zona economica speciale» che si prepara ad accogliere le industrie costruite in «joint-venture» col capitale straniero, abbiamo visto sbancare la montagna e riempire il mare a forza di braccia, pala, piccone, bilancieri e carrettini. Con Li e con la sua famiglia non parlano di politica. Del resto la povertà del nostro cinese non lo consentirebbe. Parliamo di cose semplici, della vita di ogni giorno. Li — ci tiene moltissimo — ci nutre a cena a casa sua, dopo aver comprato un «grande pesce» al mercato.

Il Saggiatore

Guido Rossi  
Trasparenze e vergogna  
Le società e la borsa

Uno dei maggiori esperti, presidente della Consob, analizza i meccanismi tecnici e legislativi del mercato azionario italiano. L. 8.000 in libreria dal 18 maggio

S

Siegmund Ginzberg